

Monaco Bonaccini e il fantasma R. a pag. 11

IL FANTASMA DI BONACCINI E RENZI SI AGGIRA PER IL PD

FRANCO MONACO

La candidatura di Stefano Bonaccini a segretario del Pd è una non notizia. Stra-annunciata da gran tempo. A ben vedere da quando egli ha inaugurato il suo secondo mandato alla presidenza della sua Regione (cioè da quando ci spiega che, avendo vinto in Emilia-Romagna, lui dispone della ricetta sicura per vincere in Italia). Ahimè, una prassi corrente specie, ma non solo, in casa Pd: amministratori che, un minuto dopo avere incassato la rielezione, già traggono al loro futuro, alle ulteriori prospettive di carriera. Autonomisti strabici, irresistibilmente attratti da Roma.

MI CHIEDO: CON TUTTO il parlare che si fa di statuti e di regole, sarebbe proprio impensabile fissarne una, a garanzia di un minimo di serietà e di *accountability*, che stabilisca che gli impegni assunti con i cittadini elettori si onorano e che si fa una sola cosa alla volta?

Nella campagna elettorale per le Politiche, Bonaccini, onnipresente sui giornali e in tv – che sistematicamente, non smentiti, lo presentavano come destinato a sostituire il povero Enrico Letta – già conduceva la sua di campagna. Nel suo esordio, egli poteva evitare la vanteria di sfidare le correnti. Lo suggerisce la logica. Se, come tutti convengono, dentro e fuori il Pd, il potere reale nel partito di ieri e di oggi mette capo alle correnti, come si spiega che egli sia dato per favorito, che già si assista alla corsa di singoli e gruppi a mettersi al suo servizio? Che la corrente degli ex renziani, da

gran tempo, sia posizionata a suo sostegno?

Egli si rappresenta come un Donchisciotte, e i principali giornali, dal *Corriere* a *Repubblica*, tifano per lui. Il Nostro fu a capo del comitato per Renzi segretario del Pd. Sbaglia chi sostiene che non ci si debba volgere indietro, che non si debbano definire gli attori di oggi con le categorie del passato. Gli ex renziani che oggi rifiutano di definirsi come tali non sono solo ingrati (come non a torto sostiene il loro mentore di ieri), ma anche ingenerosi con se stessi: il renzismo – al di là del protagonista, il cui approdo, lo capisco, genera imbarazzo – fu un esperimento da non sottovalutare, che segnò una stagione non breve della sinistra italiana e non solo. Esorcizzarlo non aiuta, specie nel vivo di un dibattito congressuale che – si teorizza – dovrebbe ridefinire in radice l'identità del partito.

Come si può credere che sia più qualificante sul piano politico definire la corrente degli ex renziani come la cordata di Guerini e di Lotti (*sic*)? Se davvero si vuole ragionare di politica e non di artificiosi percorsi e di volubili appartenenze dettati da calcoli tutti interni al ceto politico, il renzismo è materia certo più interessante e appropriata. Se Bonaccini rivendicasse quei suoi trascorsi non solo sarebbe più sincero e persuasivo, ma soprattutto conferirebbe più spessore alla sua candidatura e renderebbe un servizio a un confronto congressuale davvero chiarificatore. Perché, a mio avviso, sta lì, nel renzismo, ben oltre Renzi, il “caso serio” ancora non elaborato dal Pd, la pietra di paragone di una identità irri-

solta. Dal mio punto di vista, lì si produsse un deragliamento che tuttavia affonda le radici ancor prima nell'atto di nascita del Pd a guida veltroniana. Esso scontava due limiti genetici: una visione ingenuamente ottimistica della globalizzazione (nel mentre già essa entrava in crisi) con la conseguente, acritica fiducia nello spontaneismo delle forze economico-sociali e la teorizzata contrazione del ruolo di indirizzo in capo dei pubblici poteri; e – secondo – la suggestione di un sistema politico orientato a un forzoso bipartitismo e dunque al “partito unico della sinistra” che, per “vincere al centro”, praticava politiche non distinguibili da quelle dei propri avversari. Stemperando così le differenze tra i *competitor* e misconoscendo la dimensione “di parte” che è propria dei veri partiti. Con un esito paradossale per il Pd: da partito unico della sinistra a “partito della nazione” a “non-partito” ma sempre assiso al governo.

A tali tare originarie oggi si sono aggiunte sfide quali la pandemia e la guerra che, a fortiori, semmai esigono un di più di centralità e protagonismo dei pubblici poteri. L'opposto di uno Stato minimo che disdegna una crescente domanda di protezione la quale oggi più volentieri si affida alla destra. Un profondo cambio di fase che esigerebbe un altro Pd o un Pd che vada oltre se stesso e dunque una guida non legata a un tempo che non c'è più.

